

La casa del cammino e della parola

Dona una storia

Le storie di *maggio 2020*

1) IL SOLE E LA NUVOLO

Il sole viaggiava in cielo, allegro e glorioso sul suo carro di fuoco, gettando i suoi raggi in tutte le direzioni, con grande rabbia di una nuvola di umore temporalesco, che borbottava:

“Sciupone, mano bucata, butta via, butta via i tuoi raggi, vedrai quanti te ne rimangono”.

Nelle vigne ogni acino d'uva che maturava sui tralci rubava un raggio al minuto, o anche due; e non c'era filo d'erba, o ragno, o fiore, o goccia d'acqua, che non si prendesse la sua parte.

“Lascia, lascia che tutti ti derubino: vedrai come ti ringrazieranno, quando non avrai più niente da farti rubare”.

Il sole continuava allegramente il suo viaggio, regalando raggi a milioni, a miliardi, senza contarli.

Solo al tramonto contò i raggi che gli rimanevano: e guarda un po', non gliene mancava nemmeno uno. La nuvola, per la sorpresa, si sciolse in grandine. Il sole si tuffò allegramente in mare. (GIANNI RODARI)

Sara

2) CONVERSAZIONE CON UNA STUFA

Mi si presentò: grossa e grassa, la grande bocca piena di fuoco.

«Mi chiamo Franklin» disse.

«Sei per caso Benjamin Franklin?» chiesi io.

«No, semplicemente Franklin. Oppure Francolino. Sono una stufa italiana, io, una grande invenzione.

Non scaldo molto, è vero...»

«Già» la interruppi «questo lo so. Tutte le stufe con bei nomi sono straordinarie invenzioni che però scaldano pochino. Io le amo molto, sono meritevoli di ammirazione. Ma dimmi, Franklin, come si spiega che una stufa italiana abbia un nome americano? Non ti sembra strano?»

«Strano? No, è semplicemente una delle leggi segrete, non so se mi spiego. Una legge segreta di nessi e integrazioni, la natura è piena di leggi del genere. I popoli vili hanno canzoni in cui si celebra il coraggio. I popoli senza amore hanno spettacoli teatrali in cui viene celebrato l'amore. E a noi, le stufe, accade lo stesso. Una stufa italiana per lo più ha un nome americano, così come una stufa tedesca ne ha di solito uno greco. Ma le tedesche, credimi, non scaldano molto più di me, in compenso si chiamano Heureka oppure Phoenix o Hektor, nomi che rievocano ricordi solenni. E così, io mi chiamo Franklin. Sono una stufa ma, stando a molti segni, potrei essere benissimo un uomo di

stato. Ho infatti una grande bocca, consumo molto, riscaldo poco, sputo fumo da un tubo, porto un bel nome e rievoco ricordi solenni. Ecco come stanno le cose.»

«Deve credermi» dissi allora cambiando tono e modi «se le dico che ho il massimo rispetto per lei. Mi dica, dal momento che lei è una stufa italiana, su di lei si possono anche arrostitire castagne?»

«Ma certo. È un passatempo come un altro. Molti lo amano, così come molti si dilettono a coniare versi oppure giocano a scacchi. Su di me si possono arrostitire castagne, come no? Si carbonizzano, ma si tratta pur sempre di un modo per distrarsi. Gli uomini amano ammazzare il tempo, e io sono opera umana. Noi facciamo esattamente il nostro dovere, noi monumenti, né più e né meno.»

La casa del cammino e della parola

«Un momento! Ha detto monumenti? Si considera dunque un monumento?»

«Ma certo, tutti noi siamo monumenti. Noi prodotti dell'industria siamo tutti monumenti di una qualità o virtù umana, una qualità che in natura si trova di rado e che a livelli elevati si trova soltanto nell'essere umano.»

«Mi potrebbe spiegare di che qualità si tratta?»

«Il senso dell'inutile. E io, e con me molti altri, sono un monumento a questo senso. Mi chiamo Franklin, sono una stufa, ho una grande bocca che divora il legno e un grosso tubo attraverso il quale il calore fugge per la via più breve. Ho anche ornamenti e due sportelli che si possono aprire e chiudere. Ma si tratta solo di un piacevole passatempo. Qualcosa come suonare il flauto.»

«Lei mi lascia di stucco, Franklin. È la stufa più intelligente che abbia mai incontrato. Ma si spieghi meglio: non ho capito se lei è una stufa oppure un monumento.»

«Quante cose vuol sapere lei! Non le è noto che l'uomo è l'unica specie che attribuisce alle cose un "senso"? Per la natura tutta quanta, la quercia è una quercia, il vento è vento, il fuoco è fuoco. Per l'essere umano, invece, è ben diverso: tutto è significativo, ogni cosa è collegata all'altra. Tutto per l'essere umano è sacro, tutto è simbolo. Un omicidio è un'impresa eroica, un'epidemia è il dito di Dio, una guerra è evoluzione. E come potrebbe dunque una stufa essere soltanto una stufa? No, anche una stufa è simbolo, è monumento, è un proclama. Per questo la si ama, per questo si nutre per leirispetto. Ecco perché è munita di ornamenti oltre che di sportelli. Ed ecco perché la sua finalità non la si vede solo nel poco calore che produce. Ed è per questo che vien detta Franklin.» (Hermann Hesse - Leggende e Fiabe)

Rossella

3) Da filiera a filà.

Ci siamo chiesti alcune settimane fa che cosa potevamo fare quando abbiamo capito che l'emergenza Covid 19 non sarebbe stata una fase passeggera della nostra vita ma ci avrebbe coinvolto e impegnati per mesi e ad oggi non sappiamo quanti. Abbiamo visto crescere il numero delle persone colpite prima lontano e poi vicino a noi, numeri che come una onda irrefrenabile hanno cominciato ad investirci senza discriminare.

Lo stare in casa, lavorare in casa è un privilegio che molti non si possono permettere, gli operatori ospedalieri in primis poiché devono stare al lavoro il doppio del tempo, esposti con il corpo e la mente all'infezione di questo virus ancora sconosciuto.

L'idea di un progetto a disposizione del personale sanitario della città di Bologna è nata negli uffici dei Servizi di supporto alla persona del Policlinico Sant'Orsola-Malpighi, insieme alla Fondazione Sant'Orsola.

Abbiamo chiamato gli agricoltori, allevatori e artigiani del cibo del nostro Appennino quasi tutti biologici per poter offrire produzioni fresche e sane attraverso una piattaforma web dedicata. All'interno del complesso ospedaliero, in uno spazio trasformato in magazzino operativo con area refrigerata, si preparano "le spese" che gli operatori sanitari si portano via a fine lavoro.

Una rete formidabile di collaborazioni: una agenzia, Life di Bologna, ha messo a disposizione un intero settore operativo per costruire in pochi giorni un e-commerce dedicato, la cooperativa Cloe di Modena esperienza ed attrezzature, Zanarini ha messo a disposizione una cella frigorifera, la fondazione Rusconi di Bologna servizi di pulizia, la fondazione Sant'Orsola tutto il possibile in un momento congestionato come quello attuale, gli agricoltori allevatori vinaioli e fornai lavoro ed entusiasmo sempre.

La casa del cammino e della parola

Nella terribile emergenza in cui siamo coinvolti con tutte le limitazioni conseguenti, l'azione che stiamo attivando rappresenta almeno due elementi innovativi: il primo è che i dipendenti ospedalieri possono ritirare la propria spesa prima di andare a casa con un considerevole risparmio in termini logistici, di trasporto, relativi costi energetici e CO2 .

Il secondo è che focalizzandosi sempre più su un segmento particolare di fruitori, quello che per esempio lavora in un determinato luogo o condivide la stessa professione, è possibile rivolgere proposte più mirate alle loro specifiche esigenze avviando una interlocuzione che infine riduce orpelli e sprechi.

Per noi questo ha significato iniziare ad affrontare concretamente le gravi conseguenze di questa pandemia, oggi solo in parte visibili verso un universo sociale ed economico che non solo non si ripresenterà uguale a prima ma che ne è stato in grande misura la causa.

Fra queste ci misureremo con un deserto economico che in primis, come sempre, colpirà i più deboli ma poi quasi tutti noi e che svilupperà una corsa alla concentrazione della produzione e della distribuzione di beni in qualunque campo e settore, a partire da quello manifatturiero e agroalimentare, quest'ultimo con effetti ancora più devastanti.

I monopoli ai quali stiamo assistendo negli ultimi decenni rischiano di divenire sempre più dominanti in una fase di sospensione delle regole per via delle condizioni di necessità come si verranno a determinare nel prossimo futuro.

E se questo processo è generalmente negativo sotto il profilo ancora della estrazione di risorse naturali ed umane da terre e territori verso profitti lontano dagli stessi, diviene terribile quando applicato all'agricoltura, agli allevamenti, al cibo, all'ecosistema che questi tre elementi insieme costituiscono per la base della vita dell'uomo su questo pianeta.

E' davvero tempo di rimettere in discussione il latifondismo di nuova generazione che svuota la terra di persone e vita, delle sempre più esasperate rincorse alla produttività di carne e latte, delle economie di scala che la trasformazione industrializzata del cibo impone per costare poco.

Guido Dotti monaco della comunità di Bose afferma che "non siamo in guerra, siamo in cura. Noi e il pianeta.

E la cura si nutre di tenerezza verso l'altro."

E' certo che il cibo sia cura, nonostante quello che una recente manipolazione culturale ed artificiale abbiano combinato in questi ultimi decenni.

E se il cibo è vita, tutto ciò che lo circonda e costituisce riguarda un bene che non appartiene a qualche multinazionale o emulo nostrano che sia, non appartiene a qualche corporazione di agrochimici, a monopoli sempre dietro l'angolo e nemmeno agli agricoltori: appartiene a tutti poiché agricoltura ambiente e promozione del vivente sono la stessa cosa.

E stiamo parlando di economia vera!

Se dobbiamo (e dovremo) ricostruire, riparare e ricostituire è bene farlo con una nuova capacità progettuale, un nuovo design organizzativo e associativo capace di integrare essere umani, ecosistemi naturali e le nuove tecnologie in una dimensione che punti ai territori e li difenda.

Il gigantismo d'impresa proprio del '900, (il mantra del perseguire una dimensione sempre maggiore) ha solo parzialmente arricchito il pianeta, distruggendo molte delle sue risorse e producendo disparità ovunque.

Difendere i territori oggi significa non barrierarsi dentro ma sviluppare una cultura d'impresa aperta che vada oltre i settori merceologici, le rappresentatività attuali, le

La casa del cammino e della parola

divisioni corporative di secolare impostazione fino a includere in modo molto più proattivo la funzione amministrativa.

Vi è bisogno di un nuovo pensiero comune per una azione comune che metta da parte le differenze se l'obiettivo è la protezione dei territori e delle loro economie, delle persone in quanto tali prima che di mercati lontani, dell'ambiente da rafforzare e del civismo al quale non intendiamo rinunciare.

Il cibo può tornare a essere protagonista e partecipare non a strategie emergenziali che cancellano storia e caratteri distintivi ma attivamente in tutte le sue economie, dalla produzione agro-ecologica alla trasformazione su piccola scala, alla ristorazione fino alla distribuzione che dovrebbe diventare partecipazione.

Non di filiere corte abbiamo bisogno ma di imprese vicine e affettive, di cultura e conoscenza imprenditoriale diffuse. Abbiamo bisogno di know how, di una visione veramente agroecologica ed agroforestale che includa anche i processi industriali innovativi per qualità nutrizionale ed accessibilità. Per creare e non solo estrarre valore dalle specificità territoriali. Tutto questo oggi è reso possibile per tecnologia e controllo anche nella piccola scala purchè in rete e con visione ampia e aperta. Se vi è un aspetto positivo di questa terribile esperienza che stiamo vivendo è che tanti produttori e ristoratori e artigiani si stanno sempre più rivolgendo alle persone che non a mercati: questo approccio rimarrà e sarà cura e vicinanza.

In tutto questo vi è un nuovo ruolo delle amministrazioni e della politica a partire da quella radicata sui territori. Devono divenire sostegno e appoggio fondamentale, parte integrante, promotore più che regolatore di progetti che devono sì prevedere grandi opere ma non concentrate in poche supercostose realizzazioni lontane, bensì diffuse sui territori.

Ricostituendone economie integrate che siano ecologie.

Questo cambio è necessario, se vogliamo che anche i benefici economici, ambientali e sociali siano diffusi parimenti.

Non c'è dubbio, questo è il momento di passare dalle filiere alla filia. All'aver cura, diventare amici, coltivare passione.

Elisa

4) Uhruru Park

Io e Giovanni eravamo rientrati dalla salita al Monte Kenya, dal viaggio nei territori del Nord, dalle terre ai confini con Sudan ed Etiopia.

Avevamo attraversato le savane del centro del Kenya, incontrato il susseguirsi di colline e via via, avevamo visto diradarsi l'erba, lasciare il posto a terra, roccia lavica, sabbia, avevamo lasciato i campi coltivati e i villaggi stanziali dei contadini Kikuyu per avvicinarci alle carovane nomadi dei Rendille, ai villaggi dei Samburu, dei Turkana, incontrando gruppi di capanne appena accennate, pronte per essere abbandonate ad ogni spostamento, file di dromedari stagliate contro il riverbero del sole e animali liberi, ancora liberi: elefanti, Kudù, bufali, ghepardi, gazzelle... e il ruggito del leone sulle colline, nella notte ampia, calma, densa ma leggera della savana.

Nell' Uhruru Park di Nairobi ci godevamo la soddisfazione di ciò che avevamo appena visto e fatto, parlavamo ma non tanto, lasciavamo ampi spazi di silenzio, gustando il sapore dell'esperienza dentro di noi.

Fu dopo molto tempo che riposavamo all'ombra di un albero che Giovanni disse: "C'è qualcosa di strano qui, non capisco cos'è ma c'è".

La casa del cammino e della parola

Mi soffermai anch'io prestando attenzione a ciò che accadeva fuori e non dentro di me, come avevo fatto fino ad allora.

"Hai ragione non so cosa sia ma c'è qualcosa di diverso"

"Ecco -disse Giovanni- è diverso, diverso da ciò che c'è da noi, ma cosa è?"

Guardammo per un po' ma non è facile "vedere" ciò in cui si è immersi, nascosto com'è dalla consuetudine.

E' necessario allenarsi a guardare da angolature diverse e poi, ad un tratto, può apparire un'ombreggiatura, un chiaroscuro che non si era colto prima, un punto di luce che irradia.

"Ecco cos'è - dissi io - il Parco è pieno di bambini, di famiglie, ma non c'è nessun bambino che strilla, fa le bizzesse, non si sentono rumori stonati, urla stizzite"

Ci accorgemmo solo in quel momento che eravamo immersi in un brusio silenzioso nonostante il parco fosse pieno di gente, famiglie, bambini.

Invece di urla, pianti, pretese, toni stizziti c'era armonia, ognuno poteva fare ciò che faceva senza essere disturbato dagli altri.

Dopo la curiosità, la sorpresa, l'emozione di un incontro con l'Africa della natura e del tempo lontano ci eravamo imbattuti e sorpresi per l'incontro con l'Africa inaspettata del quotidiano, diversa anche quì dalle abitudini consuete di casa.

Ci aveva sorpreso una immagine di serenità

5) ELVIRA

In questi giorni ho pensato spesso alla ragazzina conosciuta alla scuola professionale. Una adolescente che sembra già donna e forse persino anziana, portatrice di un bagaglio culturale ancestrale ereditato nel suo paese d'origine e ora pesantissimo da portare in questa terra che l'ha accolta non senza qualche riserva.

Ero seduto ad un tavolo del corridoio della scuola dove avevo accompagnato un gruppo di profughi per il loro corso di lingua italiana. Attendevo la fine delle lezioni e intanto scribacchiavo su un quaderno. Di tanto in tanto alzavo la testa per guardarmi attorno. Mi piace osservare quello che succede e a volte mi perdo nello spazio tra quello che vedo e i pensieri. Anche in quel momento mi ero perso, attratto da un paio di vistose scarpe sportive indossate da un ragazzino che sostava assieme a due amici, un ragazzo e una ragazza, davanti alla porta dei bagni. Un paio di scarpe rosse enormi che facevano pensare al circo. La ragazza nota il mio sguardo e immaginandolo perso nel nulla dice: ..uno sguardo pensieroso!.. lo mi sento scoperto e anche stupito per il modo di fare della ragazza e mi trovo quasi a giustificarmi come se il ragazzino fossi io. Spiego a lei e ai suoi amici che ero incuriosito dalle scarpe rosse e mi sarebbe piaciuto saper la marca e il costo. Che non fossi interessato all'acquisto era certo intuibile. I ragazzi avevano capito che il mio interesse era di genere " antropologico" e con la pazienza che si ha con chi viene da un altro mondo mi hanno nominato una certa marca inglese e un prezzo esagerato che ha causato una vistosa espressione di stupore sul mio volto. Espressione che il ragazzo delle scarpe ha colto e a quel punto era lui a cercare giustificazioni:.. me le hanno regalate (come dire che fosse stato per me non li avrei spesi tutti quei soldi..) e poi..fanno male alle caviglie !.. Esaurito lo scambio di battute io torno a scrivere sul mio quaderno mentre i ragazzi rientrano in aula. Passa forse un minuto e trovo la ragazza di prima seduta all'altro capo del mio tavolo. Capo chino, arpeggia con il suo cellulare. Penso stia chattando con qualche amica anche se

La casa del cammino e della parola

sembra strano che per farlo sia venuta a sedersi al mio stesso tavolo nonostante la grande disponibilità di sedie del corridoio. No, non sta chattando, ha cercato su internet la pubblicità delle scarpe di prima perché ha capito che non ero riuscito a scrivere in modo corretto la marca nonostante lo spelling. Io prendo nota trascrivendo sul mio quaderno e poi la ringrazio. Pochi secondi di silenzio e poi inaspettatamente mi sorprende con un quesito: ... ma secondo te (di nuovo rimango colpito dalla sua confidenza spontanea e genuina) se due che erano già stati assieme, scontrandosi e trattandosi male, si rimettono assieme, ci riprovano ... quante speranze hanno di capirsi e di stare bene? Io fingo naturalezza, ascolto bene e intanto cerco di capire velocemente cosa può esserci dietro al suo modo di fare, se cioè si possa nascondere una voglia di giocare o peggio il tentativo di adescare. Niente di tutto questo. Capisco che c'è solo il bisogno di confidarsi di una ragazzina forse un po' sola che probabilmente ha visto in me, un uomo che potrebbe essere suo nonno, una persona capace di ascolto, consigli e risposte. Ho ascoltato con attenzione la domanda, meno ingenua di quanto possa sembrare e così investito di responsabilità per un ruolo che raramente mi trovo a interpretare, cerco in fretta di mettere assieme i termini di una risposta saggia o quantomeno intelligente. L'esercizio mi riesce bene e dico una serie di cose che non sono frutto di letture ponderose ma della mia esperienza diretta. Rispondo che sì, c'è secondo me qualche buona speranza se si è capaci di lavorare su ciò che era accaduto prima, mettendo in luce i nodi e i comportamenti che hanno impedito la riuscita della relazione ... se si ha la capacità di cambiare modo di fare. Poi, a titolo di incoraggiamento aggiungo anche che, essendo loro giovanissimi, maggiori sono le possibilità di modificare comportamenti e pensieri. Lei mi ascolta attentamente e pare prendere molto sul serio le parole che dico. Mi interrompe per chiedermi come si fa a lavorare sulle cose sbagliate di una relazione. Io abbozzo una risposta ma in cuor mio sono ben consapevole di quanto sia difficile questa parte della relazione tra le persone: capire, cambiare. Sento che in questo campo siamo tutti principianti, sempre, perennemente. Un pensiero un pò avvilente che tengo per me. Anche per uscire dall'imbarazzo chiedo se ha una foto del suo amato. Dalle fotografie traggio in genere spunti interessanti, i volti in particolar modo raccontano moltissimo. Mi mostra sullo schermo l'immagine di un ventenne dall'aria intrigante, sul volto un'espressione fintamente strafottente che nasconde sicuramente un'animo delicato. La storia di tantissimi ragazzini dei nostri giorni. Lei prende a parlare della loro storia, di come si sono conosciuti, di come l'avesse notato quando ancora la differenza di età non gli lasciava scampo e di come non abbia desistito, convinta che solo lui potesse essere l'uomo della sua vita... E mentre racconta di loro si presenta, dice di chiamarsi Elvira, dice anche di essere di famiglia kosovara, arrivata in Italia ad appena dieci anni al seguito di suo padre che nella nostra città aveva trovato lavoro. La parola Kosovo, quando la sento menzionare, mi provoca disagio. L'associa inevitabilmente alla guerra, alla distruzione, alle pulizie etniche e ai cimiteri. Penso ai bombardieri che partivano dai nostri aeroporti romagnoli, penso all'uranio impoverito, ai tumori e alla diaspora di un popolo disgraziato. Mi accorgo di non sapere altro di una terra che è appena oltre a quel mare di casa. Cerco di allontanare queste immagini tristi e provo a immaginare cosa poteva essere di altro il paese dell'infanzia di Elvira. Gli chiedo come è stato il suo arrivo in Italia e se si è trovata bene tra i romagnoli. Domande banali che in genere partono dal presupposto scontato che qui in Romagna si stia meglio che altrove. Presunzione subito confutata da lei che invece ha un bel ricordo della sua terra che, sebbene povera e disgraziata, conserva costumi sociali più semplici e solidali. Accenna a certi modi ambigui sperimentati, invece qui da noi. Relazioni a volte poco sincere, amicizie solo di facciata. E' evidente che ha avuto qualche fregatura e questo rafforza la mia impressione che si senta sola. Io cerco di portare una parola positiva, per

La casa del cammino e della parola

incoraggiamento e anche per orgoglio romagnolo. Gli dico che avendo avuto modo, per età, di conoscere tanta gente, posso garantire che ci siano anche tante persone splendide con cui è bello essere amici.. Lei sembra cogliere l'invito anche perché, mi dice, in Kosovo, per quello che gli è successo, non tornerebbe... Cosa gli sia successo non lo chiedo. Sento che in quella frase nasconde una ferita che è meglio non toccare. Ritorna invece al discorso della sincerità, della trasparenza tra amici. Dice di essere curiosa, desiderosa di relazioni profonde e libere. Dice che qui facilmente si fraintende e una ragazza intraprendente viene presa facilmente per una poco seria, una squaldrina. Dice di essere molto sensibile, forse oltre la norma. Sente lo stato d'animo delle altre persone e sente se qualche cosa di male sta accadendo a loro. In questo caso cerca di attivarsi e in molti casi il suo intervento ha avuto un buon esito ma ciò la lascia esausta, svuotata, persa. Qualcuno capisce la sua energia, la cerca per un consiglio, per un aiuto e lei si offre ogni volta che può nonostante non riesca a fare la stessa cosa per la sua vita che, stranamente, gli riserva solo sfortuna e malessere. Vuole dirmi qualche cosa di più di questa strana sensibilità che si trova a possedere. Racconta di un paio di casi in cui ha previsto con precisione eventi luttuosi. Lo sente, dice, quando sta per accadere qualche cosa di terribile lo sogna oppure lo avverte anche a distanza di chilometri. Elvira mentre affronta questi temi mi osserva per capire fin dove si può spingere con me. Vuole capire se io come forse altri la sto pensando fuori di testa oppure se ci può essere un riconoscimento, una condivisione vera fatta di esperienze comuni. Sento il suo legittimo timore e per rassicurarla dico alcune cose utili a farle capire che so di che cosa sta parlando. Quasi a giustificarsi mi racconta di un episodio accadutole un anno prima quando frequentava un altro istituto. Una specie di crisi di panico ma che panico non era e che richiese l'intervento dell'ambulanza con successivo ricovero. La paura di essere allontanata, di passare per strega o pazza la fa essere così cauta. Mi ha studiato e probabilmente ha deciso di fidarsi poiché il suo racconto continua, torrenziale, fitto. E' come se avesse dato una stura a una massa di parole che si portava dentro da troppo tempo. Un peso, una fatica. E così, poco alla volta, arriva al fatto che prima non voleva dire, la cosa successagli da bambina nel suo paese. Una maledizione si era abbattuta sulla sua famiglia, un affatturamento compiuto da una persona malvagia aveva portato il male in casa sua. Prima erano arrivati i segni del maleficio, abiti stesi ad asciugare trovati tagliuzzati o amputati, poi il colore verde che è colore della magia nel suo paese, trovato sulla biancheria intima e infine più inquietante di tutto il resto, una mano bianca che esce dal buco del pollaio, lì dove escono le galline e che raspa il terreno. Una visione terrificante che è un trauma per Elvira bambina e che rivivrà ancora di notte, in sogno, per molto tempo. Non è una cosa che è stata, precisa, è una cosa che ancora c'è, perché quel malocchio lei se lo sente ancora dentro, ancora ci deve combattere, ha seguito lei e la sua famiglia qui in Italia portando disgrazie e malessere. Io capisco che stiamo entrando in un territorio dove si perdono le categorie del pensiero logico che di solito usiamo per affrontare i problemi. Capisco che lo spazio magico può essere affrontato solo utilizzando il linguaggio del magico. Senza dimostrarmi stranito dal suo racconto gli parlo di Sarsina dove da tempi memorabili gli esorcisti affrontano, quasi sempre con buoni risultati, i casi di possessione. Elvira ne era a conoscenza ma la sua religione non gli permette di accedere a riti cristiani, fossero pur anche riti al limite dell'ortodossia come può essere quello dell'esorcismo. Mi dice però che anche nella sua tradizione esistono riti analoghi, praticati da alcuni immam che svolgono questo compito delicato per merito di loro doti e competenze non comuni. Purtroppo, per quanto lei abbia chiesto, non ha trovato notizie della loro presenza in Italia. Attorno a questa questione la mia testa ha preso a lavorare. Ricordo di aver sentito o letto di un Immam che da qualche parte in Italia, libera le ragazze

La casa del cammino e della parola

nigeriane dall' affaturazione che le costringe alla prostituzione. Notizie troppo frammentarie che non ritengo utili per il momento. Altre cose mi vengono in mente ma i ragazzi che aspettavo sono già usciti dall'aula e mi stanno aspettando nel corridoio, pazienti, educati. Io mi devo congedare da Elvira ma con dispiacere perché quel mondo di cose così denso che ci era caduto addosso mi ha coinvolto profondamente. Anche sulla faccia di lei sembra di scorgere un certo disappunto perché forse la sua narrazione aveva preso vigore e slancio proprio nel momento in cui ci siamo dovuti separare rompendo l'incanto del racconto e di una inaspettata intimità. Alla sera, tornato a casa e ripensando a quell'incontro ho avuto voglia di aprire Internet per avere qualche informazione sul Kosovo. Scopro così come in questo paese crocevia di culture sia rilevante la compagine zingara. Un popolo questo che ha sempre avuto un rapporto stretto con la magia, con la divinazione e le fatture. Chissà se nella storia di Elvira ha avuto un peso anche questo? L'immagine che traggo da Wikipedia è quella di un paese antico dove le culture si sono stratificate nel tempo lasciando tracce a volte contraddittorie negli usi e nei modi della sua gente. Sento anche in questo caso come possa risultare distante e incomprensibile un altro paese senza la possibilità di abitarlo per un lungo periodo. Se è così per un paese geograficamente abbastanza vicino come il Kosovo, il problema è tanto più pesante e vero per le regioni da cui provengono i ragazzi con cui mi trovo ad avere a che fare in questi giorni: Costa d'Avorio, Nigeria, Somalia, Burkina Faso... Cosa so dei loro paesi? Che capacità ho di comprendere il loro sistema esistenziale fatto di credenze, simboli, codici e riti così specifici del loro luogo? E se il trauma dello sradicamento produrrà in questi ragazzi del disagio psicologico che può diventare malattia, che strumenti abbiamo per comprendere e aiutare? Gli specialisti, i terapeuti, potranno essere utili se non conoscono il linguaggio con cui si esprime l'interiorità di uno straniero? Vado a cercare lumi in un manuale intitolato "Principi di etnopsicanalisi" di Tobie Nathan, un libro regalato da un amico anni prima e che mai avrei pensato di leggere. Leggo a pagina 27 : ... *i pazienti originari di culture non occidentali contengono delle teorie che, malgrado talune assomiglianze, sono spesso in completa opposizione logica rispetto alle teorie dei loro terapeuti occidentali* . Vado oltre nella lettura e trovo conferma di un sentire che pensavo poco condiviso. Un rispetto per il mondo del magico e della tradizione che vada oltre il "political correct" riconoscendogli un valore oggettivo oltre che soggettivo, una dignità "scientifica" che gli merita attenzione e indagine profonda. Leggo a pag. 17 : ... *la distinzione tra pensiero " selvaggio" e pensiero" scientifico" è una mistificazione ideologica realizzata per imporre sempre la ragione del più forte*. E allora, penso, ci vorranno persone nuove per la salute di Elvira, di Liban, di Hissa, di Mamadu e Hassan... Professionisti curiosi, amorevoli, aperti, colti. E chi non è un professionista, ma uno che come me ama semplicemente ascoltare storie, ha l'occasione di vedere dilatati i confini del proprio territorio uscendo dallo spazio angusto dove lo confina la propria presunzione e la propria paura. Una bella opportunità

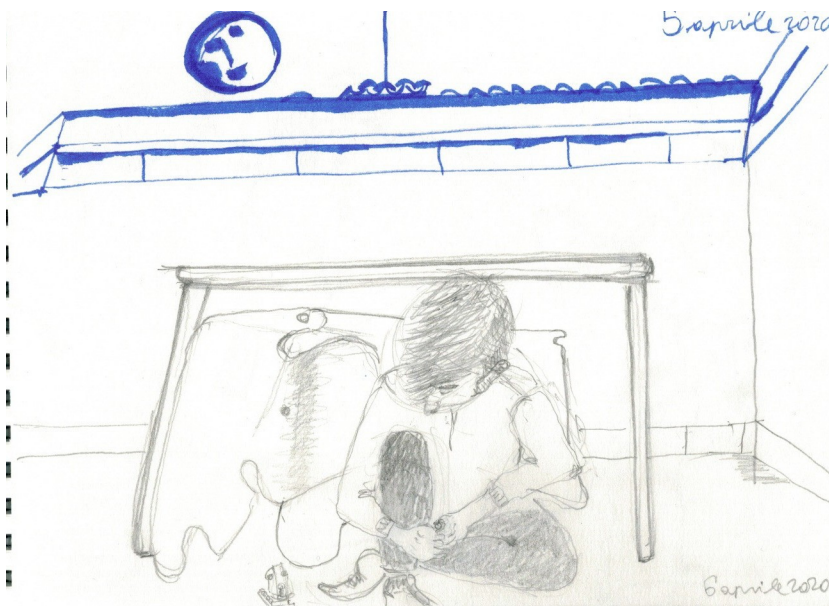
Vittorio

La casa del cammino e della parola

6) *Luna Artuvespa*



Fuori-dentro aprile



Nicoletta

7) Da **LAMBRUSCO & CHAMPAGNE**, musica di Teidhir Abhaile Riu / Brian Boru's March (trad. irlandese), Fabio Bonvicini voce flauto piva, Francesco Benozzo arpa.

<https://m.soundcloud.com/radio-ribalta/francesco-benozzo-e-fabio-bonvicini-scheda-ampelografica-delluva-fogarina>

Fabio

8) Lettere dal carcere

“[...] Non si può domandare a nessuno di immaginare cose nuove; si può invece domandare (dico così per dire) l'esercizio della fantasia per completare sugli elementi noti tutta la realtà vivente. Ecco dove voglio colpirti e farti arrabbiare. Tu, come tutte le donne in generale, hai molta immaginazione e poca fantasia e ancora, l'immaginazione in te (come nelle donne in generale) lavora in un solo senso, nel senso che io chiamerei (ti vedo fare un salto)··· protettore degli animali, vegetariano, infermieristico: le donne sono liriche (per elevarci un po') ma non sono drammatiche. Immaginano la vita degli altri (anche dei figli) dal solo punto di vista del dolore animale, ma non sanno ricreare con la fantasia tutta un'altra vita altrui, nel suo complesso, in tutti i suoi aspetti. (Bada che io constato, non giudico, né oso trarre conseguenze per l'avvenire; descrivo ciò che esiste oggi). Ecco dove volevo arrivare. Tu sai che io sono qui, in prigione, in uno spazio limitato, dove mi «devono» mancare tante cose; pensi al bagno, agli insetti, alla biancheria ecc. Se io ti scrivessi che mi manca uno speciale dentifricio, per esempio, certo tu saresti capace di correre su e giù per Roma, di trascurare il pranzo e la cena, di farti venire la febbre; ne sono sicuro.

Ma invece tu mi scrivi annunciandomi una lettera di Giulia; poi mi riscrivi annunciandomene un'altra; poi ricevo una tua lettera (e le tue lettere mi sono molto care), ma non ricevo le lettere di Giulia e ancora non le ho ricevute. Ebbene, tu non sai rappresentarti la mia esistenza, qui in prigione. Non immagini come io, ricevendo l'annuncio, aspetti ogni giorno e abbia ogni giorno una delusione e ciò si ripercuote su tutti i minuti di tutte le ore di tutte le giornate; come io legga e ogni momento salti su dalla lettura e mi metta a passeggiare su e giù e pensi e ripensi e almanacchi e dica spesso: Ah, quella Tania, quella Tania! Ma non devi arrabbiarti troppo sai, e non devi neanche provare troppo dispiacere (un pochino, sí, però; così mi manderai subito le lettere, senza annunciarmele prima e farmi pensare sempre che saranno andate perdute). Hai visto che lungo giro ho fatto per dirti questa cosa semplicissima? e quante storie ho spolverato? Sono cattivo, proprio cattivo. Ma come tu non capisci che io spesso voglio scherzare e mi rispondi seria seria? Sai quanto ho riso quando mi hai risposto proprio con tutta serietà a proposito delle fotografie che mi sono portato in cella? Così per il tuo confondere i due santi Antonio; anch'io scherzavo. Un'altra cosa non hai capito. Tu, proprio tu (e come hai dimenticato?) mi avevi scritto che non dovevo pensare (per il fatto che non ricevevo tue lettere) che mi volessi meno bene o mi avessi dimenticato. E io ti ho risposto che se avessi pensato ciò, non ti avrei più scritto, come ho fatto talvolta nel passato, non già perché io abbia «sempre bisogno di essere amato, curato ecc. ecc.» (o psicologia da··· società protettrice degli animali!) ma perché odio tutto ciò che è convenzionale e sente di pratica di ufficio. Io non sono un afflitto che debba essere consolato; e non lo diventerò mai. Anche prima di essere cacciato in prigione, conoscevo l'isolamento e sapevo trovarlo anche in mezzo alle moltitudini. Non è questo, non è ciò che tu hai pensato. Proprio il contrario è vero. Una tua lettera, mi riempie parecchie giornate. Se tu potessi vedermi quando ricevo una lettera, certo me ne scriveresti una al giorno (ma ciò sarebbe male, a sua volta)”.

“[...] Su per giù tu immagini me come uno che insistentemente rivendica il diritto di soffrire, di essere martirizzato, di non essere defraudato neanche di un minuto secondo e di una sfumatura della sua pena. Io sarei un nuovo Gandhi, che vuole testimoniare dinanzi ai superi e agli inferi i tormenti del popolo indiano, un nuovo Geremia o Elia o non so chi altro profeta d'Israello che andava in piazza a mangiare cose immonde per offrirsi in olocausto al dio della vendetta, ecc. ecc.

La casa del cammino e della parola

Non so come ti sei fatta questa concezione, che è molto ingenua nei tuoi rapporti personali e abbastanza ingiusta nei tuoi rapporti verso di me, ingiusta e inconsiderata. Ti ho detto che io sono eminentemente pratico; io penso che non capisci ciò che io voglia dire con questa espressione, perché non fai nessuno sforzo per metterti nelle mie condizioni (probabilmente quindi io ti dovrò apparire come un commediante o che so io). La mia praticità consiste in questo: nel sapere che a battere la testa contro il muro è la testa a rompersi e non il muro. Molto elementare, come vedi, eppure molto difficile a capire per chi non ha mai dovuto pensare di poter sbattere la testa contro il muro, ma ha sentito dire che basta dire: apriti Sesamo! perché il muro si apra. Il tuo atteggiamento è inconsapevolmente crudele; tu vedi uno legato (veramente non lo vedi legato e non sai rappresentarti il legame) che non vuol muoversi perché non può muoversi. Tu pensi che non si muove perché non vuole (non vedi che, per aver voluto muoversi, i legami gli hanno già rotto le carni) e allora giù a sollecitarlo con delle punte di fuoco. Cosa ottieni? Lo fai contorcere e ai legami che già lo dissanguano aggiungi le bruciature. - Questo quadro orripilante da romanzo d'appendice sull'Inquisizione di Spagna penso bene che non ti persuaderà e che tu continuerai; e siccome i bottoni di fuoco sono anch'essi puramente metaforici, avverrà che io continuerò a seguire la mia «pratica», di non sfondare le muraglie a colpi di testa (che mi duole già abbastanza per sopportare simili sports) e di mettere da parte quei problemi per risolvere i quali mancano gli elementi indispensabili. Questa è la mia forza, la mia sola forza e proprio questa tu mi vorresti togliere. D'altronde è una forza che non si può dare ad altri, purtroppo; la si può perdere, non la si può regalare né trasmettere. Tu, penso, non hai riflettuto abbastanza al caso mio e non sai scomporlo nei suoi elementi. Io sono sottoposto a vari regimi carcerari: c'è il regime carcerario costituito dalle quattro mura, dalla grata, dalla bocca di lupo, ecc. ecc.; - era già stato da me preventivato e come probabilità subordinata, perché la probabilità primaria dal 1921 al novembre 1926, non era il carcere, ma il perdere la vita. Quello che da me non era stato preventivato era l'altro carcere, che si è aggiunto al primo ed è costituito dall'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale, ma anche dalla vita familiare ecc. ecc.

Potevo preventivare i colpi degli avversari che combattevo, non potevo preventivare che dei colpi mi sarebbero arrivati anche da altre parti, da dove meno potevo sospettarli (colpi metaforici, s'intende, ma anche il codice divide i reati in atti e omissioni; cioè anche le omissioni sono colpe o colpi). Ecco tutto. Ma ci sei tu, dirai tu. È vero, tu sei molto buona e ti voglio molto bene. Ma queste non sono cose in cui valga la sostituzione di persona e poi, ancora, la cosa è molto, molto complicata e difficile a spiegarsi completamente (anche per la questione delle muraglie non metaforiche). Io, a dire il vero, non sono molto sentimentale e non sono le questioni sentimentali che mi tormentano.

Non che sia insensibile (non voglio posare da cinico o da blasé); piuttosto anche le questioni sentimentali mi si presentano, le vivo, in combinazione con altri elementi (ideologici, filosofici, politici, ecc.) così che non saprei dire fin dove arriva il sentimento e dove incomincia invece uno degli altri elementi, non saprei dire forse neppure di quale di tutti questi elementi precisamente si tratti, tanto essi sono unificati in un tutto inscindibile e di una vita unica. Forse questa è una forza; forse è anche una debolezza, perché porta ad analizzare gli altri allo stesso modo e quindi forse a trarre conclusioni errate. Ma non continuo, perché sto scrivendo una dissertazione e a quanto pare è meglio non scrivere nulla che scrivere delle dissertazioni". (Da Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, lettera alla cognata Tatiana del 19 maggio 1930 e 25 aprile 1927.)
Giovanna

9) Epitaffio per i bambini degli anni Quaranta

Erano nati con la Guerra mondiale e sono morti a causa della pandemia globale. Erano sopravvissuti alle bombe, alla fame, alle deportazioni e sono stati finiti da un'infezione polmonare. Si erano affacciati alla vita sotto l'oppressione di Hitler e di Mussolini e l'hanno lasciata sotto il segno di un acronimo impersonale, il Sars-CoV-2. Furono battezzati con il fuoco di un mondo in fiamme e moriranno senza l'estrema unzione in una desolata, asettica corsia d'ospedale.

Non esistono destini migliori o peggiori di altri, esistono solo destini. Quello della generazione falciata in queste settimane dal virus merita, esige il nostro compianto, il nostro tributo di dolore collettivo. I parenti delle vittime non devono esser lasciati soli a piangere i loro morti, perché essi sono i nostri morti. Essi sono i compagni di una vita, essi sono i padri della nostra gioventù, essi sono i nonni dell'infanzia dei nostri figli. Tra le decine di migliaia, i più avevano 80 anni. Furono i bimbi del '40, figli dell'apocalisse, nati nell'ora «segnata dal destino», furono i ragazzi della speranza, gli uomini della ricostruzione, i vecchi della delusione.

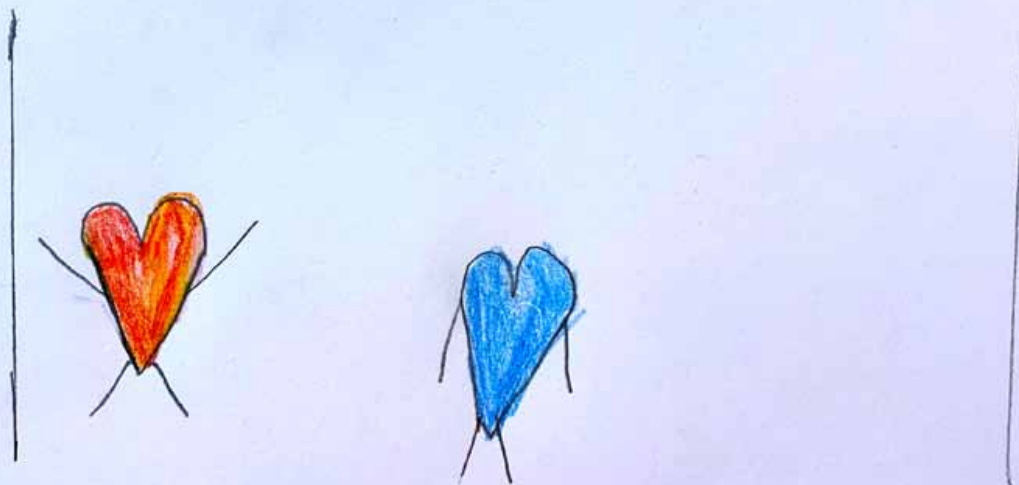
«Se ne vanno — si legge su di un appello che circola in rete — se ne vanno mesti, silenziosi, come magari è stata umile e silenziosa la loro vita, fatta di lavoro, di sacrifici. Se ne va una generazione, quella che ha visto la guerra, ne ha sentito l'odore e le privazioni... Se ne vanno mani indurite dai calli, visi segnati da rughe profonde, mani che hanno spostato macerie, impastato cemento, piegato il ferro, in canottiera e cappello di carta di giornale. Se ne vanno quelli della Lambretta, della Fiat 500, dei primi frigoriferi, della televisione in bianco e nero. Ci lasciano avvolti in un lenzuolo, come Cristo nel sudario, quelli del boom economico che con il sudore hanno ricostruito questa nostra nazione, regalandoci quel benessere di cui abbiamo impunemente approfittato. Se ne va l'esperienza, la comprensione, la pazienza, la resilienza, il rispetto, pregi oramai dimenticati».

Il destino molto ha dato agli uomini e alle donne di questa formidabile e sciagurata generazione, e molto ha tolto. Appartennero alla leva più ariosa del secolo, scalarono l'esistenza con il fiato immenso di un ciclista in fuga ma hanno esalato il loro ultimo respiro spolmonati. Nacquero spesso in stanze malsane, mal areate, poco illuminate, terranei, case di ringhiera, poveri cascinali, ma sempre affollate, vocianti, dense di vita e, poi, però, sono morti da soli, protetti, isolati e, al tempo stesso, abbandonati da un necessario e impietoso protocollo sanitario.

È terribile doversene andare senza un volto amato da poter contemplare. Non si può immaginare morte peggiore. Eppure, questo è stato il loro destino in una primavera senza gioia. Ci sono parole per piangere i defunti e ci sono parole per consolare i viventi. Le seconde non sono possibili se non sono state recitate le prime. Per questo motivo, su coloro che se ne vanno dobbiamo invocare con forza, con tutta la pietà di cui siamo capaci, il sinistro splendore di questa falsa primavera. E su di noi, che restiamo, la loro benedizione. Nessuna «fase 2» giungerà davvero se prima non avremo scavato la terra, deposto le bare, protetto il tumulo con fiori da bordura. Ora è il tempo di piangere i nostri morti. Di promettere a noi stessi che i bambini del '40 non saranno dimenticati. Che la terra vi sia lieve. (Antonio Scurati)

10)

I DUE CUORI



Francesco Bertani

C'era una volta un cuore così felice che non riusciva a controllarsi.

Un giorno trovò un cuore molto triste. Ma dovete sapere che tutti e due non avevano amici. Perché quello felice era troppo felice e gli altri non lo volevano.

Quello triste era troppo triste e nessuno lo voleva.



La casa del cammino e della parola

Il cuore triste chiese al cuore felice: «Mi presti un po' della tua felicità così posso essere felice?».



Il cuore felice gli chiese pazzamente: «Mi puoi prestare un po' di tristezza così posso essere meno pazzo?».



«Ok!» disse il cuore triste.
Così iniziò lo scambio.





Francesco